

- SCHIATTARELLA R. (2015), *Lectio Magistralis*, Università di Camerino, 2 dicembre (mimeo)
- SCHIATTARELLA R. (2017), *I cambiamenti dell'idea di stato e la crisi del rapporto di cittadinanza*, in questo volume.
- STEDMAN J. D. (2012), *Masters of the Universe: Hayek, Friedman, and the Birth of Neoliberal Politics*, Oxford: Princeton University Press.
- TEULINGS C., BALDWIN R. ed. (2014), *Secular Stagnation: Facts, Causes and Cures*, a Vox-EU.org e-book, London: CEPR Press
- TRICHEL J.-C. (2005), *Asset price bubbles and monetary policy*, Mas Lecture, Singapore, 8 June (<https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2005/html/sp050608.en.html>).
- TRIVELLATO U. (2015), *Verso condizioni inospitali per il lavoro: appunti*, in «Menabò di Etica ed Economia», 16 luglio 2015 (<http://www.eticaeconomia.it/verso-condizioni-inospitali-per-il-lavoro-appunti/>).
- UNITED NATIONS (2016), *World Economic Situation and Prospects 2016*, New York: United Nations.
- VERHAEGHE P. (2014), *Neoliberalism has brought out the worst in us*, in «The Guardian», 29 settembre (<http://www.theguardian.com/commentisfree/2014/sep/29/neoliberalism-economic-system-ethics-personality-psychopathicstic>).
- VICARELLI F. (1987), *La questione economica nella società italiana. Analisti e proposte*, Bologna: Il Mulino.
- WISMAN J.D., PACITTI A. (2013), *Ending the crisis with guaranteed employment and retraining*, in «Journal of Economic Issues», September, 3.
- WOODFORD M. (2009), *Convergence in Macroeconomics: Elements of the New Synthesis*, in «American Economic Journal: Macroeconomics», 1.

## Flessibilità di una merce speciale e politica economica

di Paolo Ramazzotti

### 1. Introduzione

La drammaticità dei problemi di disoccupazione, di precarietà degli impieghi, di sicurezza e salubrità dei posti di lavoro, di marcata disuguaglianza distributiva pone in vista le varie sfaccettature della questione del lavoro. Al di là dell'evidente spreco di risorse che deriva dal mancato utilizzo di lavoratori lasciati a casa, vi sono i drammatici costi sociali che comporta l'equiparazione del lavoro a una merce qualsiasi. Le precarietà qui indicate riflettono una qualità della vita che, pur non segnalata dal reddito, è non meno preoccupante delle pur gravi sperequazioni distributive. A sua volta, l'insieme di queste circostanze segnala la difficoltà che i lavoratori soggetti alla minaccia di perdere l'impiego hanno nel tutelare i propri diritti.

Affrontare la questione del lavoro pone di fronte alla domanda di quali interventi siano possibili per ovviare ai problemi menzionati. Quali sono i vincoli che si incontrano e come si connotano: sono tecnici, istituzionali, politici o di cultura economica? Il presente lavoro non ha la pretesa di trattare la questione in modo esaustivo. Vuole evidenziare, tuttavia, alcune questioni che paiono nodali se si vuole impostare in modo concreto la problematica. A tal fine il paragrafo che segue mette in evidenza i tratti fondamentali della questione del lavoro partendo dalla sua dualità: la forza lavoro viene venduta sul mercato ma, diversamente da altre merci, è indissolubilmente legata a chi ne è proprietario, il lavoratore. Le implicazioni sociali di questa circostanza sono di non poco rilievo: a rigor di logica, una domanda

di lavoro insufficiente dovrebbe annullarne il prezzo, condannando il proprietario-lavoratore a morire di fame.

I due paragrafi successivi si interrogano sulla possibilità di avviare a questa condizione mediante politiche di sostegno dell'occupazione. Lo fanno a partire da una riflessione sulle tesi convenzionali secondo le quali la crescita dell'occupazione richiede flessibilità sul mercato del lavoro (paragrafo 3) mentre non ammette un ricorso "indiscriminato" alla spesa pubblica (paragrafo 4). La riflessione condotta evidenzia non solo le debolezze di tali tesi ma anche i costi sociali che esse trascurano e che suggerirebbero un cambiamento delle regole di funzionamento dell'economia in cui viviamo. Sulla possibilità di un concreto cambiamento si sofferma il paragrafo 5, il quale chiarisce che trattare di mercati - e, in generale, di economia - vuol dire trattare di relazioni fondate su regole definite da un ordinamento giuridico: non esiste mercato senza regole di qualche tipo. Poiché queste riflettono istanze etico-politiche diverse, sono possibili infiniti tipi di organizzazione economica purché si abbia la volontà di realizzarle.

La possibilità astratta di realizzare qualunque configurazione economica non esclude ostacoli determinati da interessi costituiti nonché da priorità ideologiche più o meno esplicite. Di questo si occupa il paragrafo 6, il quale evidenzia che normalmente un intervento di politica economica determina conseguenze diverse per i vari settori coinvolti. Ne deriva l'esigenza che le priorità vengano esplicitate. Per esempio, se è vero che del reddito, utilizzato come misura del benessere collettivo, si riconosce comunemente l'inevitabile scarto fra concetto teorico e realtà concreta, meno frequente è la piena consapevolezza che ricondurre tutto ad un'unica metrica, quella monetaria, pone i diritti fondamentali dell'uomo sullo stesso piano di qualsiasi altra merce. D'altra parte, come si osserva nel paragrafo 7, è proprio questo che avviene con le politiche neoliberiste. Queste, praticando una politica istituzionale attiva, intervengono sul mercato del lavoro e sullo stato sociale al fine di determinare un sistema di coordinamento dell'economia fondamentalmente basato sui prezzi relativi. Così facendo, è questo il punto trattato nel paragrafo 8, non solo accentuano la creazione dei costi sociali di cui si è trattato nei paragrafi precedenti ma istituiscono un insieme di relazioni sociali che minano la coesione sociale e la partecipazione democratica. Le conclusioni evidenziano come, alla luce dei temi trattati, sia auspicabile che la

riflessione degli studiosi non si limiti a valutare la correttezza delle teorie in relazione agli obiettivi economici perseguiti ma si soffermi con più attenzione su quali debbano essere detti obiettivi e come si leghino al tipo di società che si ritiene auspicabile.

## 2. Forza lavoro e costi sociali

Quello del costo del lavoro è un tema ricorrente nel dibattito politico ed economico. Al di là del dibattito fra studiosi risulta evidente la duplice natura della questione. In primo luogo il lavoro è un elemento fondamentale dell'attività produttiva ovvero, per avvalersi di un termine frequentemente usato, un fattore produttivo. Quanto bisogna pagare i lavoratori e il modo in cui la loro attività viene organizzata si ripercuote su cosa e quanto viene prodotto, quindi su ciò di cui una collettività ha bisogno per continuare ad esistere sia in senso strettamente materiale sia come struttura sociale.

Il lavoro è anche, e questo è il secondo aspetto della questione, l'attività svolta da esseri umani, componenti di quella collettività i cui bisogni la produzione dovrebbe soddisfare. Ciò comporta in primo luogo che essi devono percepire una quota di quanto viene prodotto, così da soddisfare i loro bisogni e concorrere alla loro qualità della vita. Allo stesso tempo, è il lavoro stesso che connota buona parte dell'esistenza delle persone. Come è organizzato diviene una componente non secondaria di quella qualità della vita cui concorrono i beni prodotti.

I due aspetti paiono generalmente in conflitto. La pretesa, da parte dei lavoratori, di migliorare - o di non peggiorare - le loro condizioni di lavoro e di reddito viene visto come un ostacolo all'attività delle imprese, pregiudizievole della produzione di quegli stessi beni che dovrebbero soddisfare i bisogni della collettività. D'altra parte, se ben pochi se la sentono, oggi, di privilegiare un solo aspetto della questione, manca un criterio univoco per decidere quale sia la linea d'azione più appropriata.

È opportuno collocare la questione in un contesto più ampio. Concepire il lavoro - più propriamente la capacità lavorativa, o forza lavoro - come un fattore produttivo equivale a trattarlo come tutte le altre merci. Quello che caratterizza queste ultime è che vengono prodotte o meno sulla base della domanda proveniente dal mercato. In taluni casi - tipici delle condizioni in cui

opera gran parte del settore manifatturiero – se si verifica una caduta della domanda, il loro valore si annulla e la produzione dei beni cessa: questi scompaiono dal mercato. In altre circostanze – più comuni in agricoltura – può darsi che i prezzi dei beni scendano fino al punto in cui, pur con margini di guadagno esigui, si riesca a incrementare le vendite. Sempre in agricoltura, tuttavia, la riduzione dei prezzi può essere tale da rendere inutile procedere con il raccolto: la merce viene lasciata a marcire sulle piante.

Quello che rende particolare la merce forza lavoro è che essa è indissolubilmente legata al lavoratore. A fronte di una caduta della domanda della prima il secondo perde l'impiego. Diversamente dalle altre merci, però, non per questo cessa di esistere. Per quanto invendibile risulti la merce lavoro, essa rimane associata a un essere umano che deve (soprav)vivere. Se prima era il datore di lavoro a fornirgli il necessario, ora sarà un'altra sezione della collettività – un istituto previdenziale, la famiglia, un ente di carità – a provvedere. Per la società nel suo insieme la disoccupazione comporta non una riduzione bensì un trasferimento di costi, dall'impresa alla collettività (Kapp 1978).

È possibile che, al pari di quanto avviene con le derrate agricole, il lavoratore non possa far altro che tentare di vendere la sua forza lavoro. Il ridimensionamento del suo tenore di vita è anche, in questo caso, un trasferimento di costi: dall'impresa al lavoratore stesso. I minori costi di produzione si traducono in un costo personale per il lavoratore, pari al peggioramento delle sue condizioni di vita.

Quanto rilevato non corrisponde al modo abituale di pensare il lavoro. Il suo essere una merce, infatti, porta a ragionarne come se si trattasse di un qualsiasi altro fattore produttivo: un macchinario, un semilavorato, un capo di bestiame, soggetto alle regole di un mercato che, belle o brutte che siano, vanno prese per quello che sono. In realtà, questo modo di vedere va chiarito.

Dal punto di vista del datore di lavoro, infatti, c'è una differenza fra un lavoratore e un macchinario. Il macchinario è proprietà – un'immobilizzazione – dell'impresa e, in quanto tale, se si rovina o si rompe, comporta un danno economico per l'impresa stessa. Viceversa, un lavoratore non è proprietà del datore di lavoro il quale, di conseguenza, ha minore incentivo a salvaguardarne l'integrità salvo che questi risulti insostituibile. A ben vedere, in as-

1. È questo che porta K. Polanyi (1974) a parlare del lavoro come di una merce fittizia.

senza di norme apposite, il datore di lavoro avrebbe convenienza a rimuovere tutti i costi volti a salvaguardare la sicurezza sul lavoro<sup>2</sup>. La perdita di valore di un macchinario, che si determina quando cessi un'attività produttiva, comporta un danno monetario. La corrispondente "perdita di valore" di un lavoratore non comporta alcun danno.

L'equiparazione del lavoratore ad un qualche macchinario è problematica anche dal punto di vista del lavoratore stesso il quale vuole vivere, non sopravvivere, all'interno di un consesso sociale. Le condizioni di vita per lui importanti sono non solo quelle materiali. Non meno importanti sono la collocazione in un ambito collettivo e la connessa socializzazione. Quando le condizioni alle quali vende la sua forza lavoro finiscano per precludergli l'inclusione sociale, non si può escludere che, per quanto rispettoso delle leggi e dello status quo istituzionale, la sua reazione sia tale da determinare costi privati per il datore di lavoro e sociali per il resto della collettività.

Se i due punti qui delineati evidenziano la natura peculiare della merce forza lavoro, anche le regole di mercato cui tale merce sarebbe subordinata sono meno ovvie di quanto non appaia a prima vista. Di ciò tratteremo più avanti (par. 5). Per il momento basti dire che concepire il lavoro come qualcosa di diverso dalle normali merci è più consono alla realtà. Se la scarsa domanda di un bene qualsiasi comporta semplicemente la sua perdita di valore di mercato, la scarsa domanda di lavoro comporta disoccupazione ma non elimina né l'esigenza di sopravvivenza del lavoratore né i problemi di marginalizzazione sociale che l'assenza di un impiego comporta. Questa riflessione, benché apparentemente astratta, va collocata in una realtà concreta nella quale non solo la povertà assoluta in Italia cresce (tabella 1) e tende a concentrarsi fra i disoccupati e gli operai (tabella 2) ma dove il rischio di esclusione sociale riguarda più di un quarto della popolazione (figura 1).

2. Nelle sue *Lezioni di Politica Economica* Federico Caffè ricordava la riflessione seguente di K. W. Kapp (1978): "Se, al posto di ventimila operai, vi fossero ventimila capi di bestiame esposti a morte sicura dovuta a una malattia epidemica e ricorrente, si determinerebbe un incentivo agevolmente calcolabile ad adottare le necessarie misure preventive. Per il fatto di non costituire un valore in linea capitale, il fattore umano della produzione viene invece a trovarsi, in una economia di mercato, in condizioni meno favorevoli dei mezzi non umani del processo produttivo." (Caffè 1978, p. 47); Sul pensiero di Kapp in relazione all'intervento pubblico si veda anche Caffè (2014).

Tabella 1  
**Numero di famiglie in povertà assoluta  
 e incidenza di povertà in Italia. Anni 2005-2015**  
 (valori in migliaia e in percentuale)

Anni	Famiglie povere (in migliaia)	Incidenza di povertà (%)
2005	819	3,6
2006	789	3,5
2007	823	3,5
2008	937	4,0
2009	969	4,0
2010	980	4,0
2011	1081	4,3
2012	1398	5,6
2013	1614	6,3
2014	1470	5,7
2015	1582	6,1

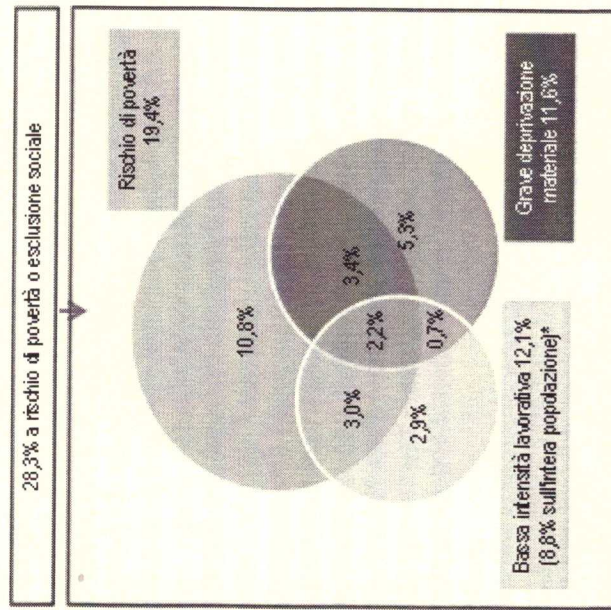
Fonte: <http://www.istat.it/it/archivio/164869> e <https://www.istat.it/it/archivio/189188>  
 (accesso del 13 marzo 2017)

Tabella 2  
**Incidenza di povertà assoluta per titolo di studio  
 e condizione e posizione professionale  
 della persona di riferimento. 2015**  
 (valori in percentuale)

<b>OCCUPATO</b>	
DIPENDENTE	6,1
Dirigente, quadro e impiegato	6,7
Operaio e assimilato	1,9
	11,7
INDIPENDENTE	4,3
Imprenditore e libero professionista	*
Altro indipendente	5,4
<b>NON OCCUPATO</b>	
Ritirato dal lavoro	6,2
In cerca di occupazione	3,8
In altra condizione (diversa da ritirato dal lavoro)	19,8
	10,3

\* Valore non significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria.  
 Fonte: <https://www.istat.it/it/archivio/189188> (accesso del 13 marzo 2017).

Figura 1  
**Indicatore di povertà o esclusione sociale (Europa 2020)<sup>(a)</sup>**  
 Anno 2014, per 100 persone.



(a) Il rischio di povertà è calcolato sui redditi 2013 e la bassa intensità di lavoro è calcolata sul numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante il 2013.

\* L'indicatore di bassa intensità lavorativa, per definizione, è calcolato sulla popolazione di età compresa fra i 18 e i 59 anni (escludendo gli studenti nella fascia di età tra i 18 e i 24 anni) e nel 2014 è pari a 12,1%; il valore che si ottiene sul totale della popolazione è pari a 8,8% e corrisponde a quello rappresentato nel diagramma.

Fonte: ISTAT "Reddito e condizioni di vita - Anno 2014", 23/11/2015.

### 3. Flessibilità e occupazione

Il quadro fin qui prospettato è quello di una questione del lavoro caratterizzata da una dimensione mercantile – quella della forza lavoro – e da una dimensione umana e sociale, quella del lavoratore. Il divario fra queste due dimensioni risalta in modo particolare quando la disoccupazione genera conseguenze non solo in termini di prezzo della merce ma in quelli della qualità della vita del lavoratore. Per cogliere la rilevanza della questione per i nostri giorni si consideri che non solo il tasso di disoccupazione è sensi-

bilmente aumentato nel corso dell'ultimo decennio (tabella 3). Più preoccupante è che c'è una quota di potenziali lavoratori<sup>3</sup> che, date le difficoltà a trovare un impiego, finisce per non cercarlo neanche, scomparendo così dai dati sulla disoccupazione. Il tasso di mancata partecipazione, che misura questa quota, indica quanto possa essere sottostimata la gravità del fenomeno occupazionale (tabella 4). Si tenga conto, infine, che anche fra chi è occupato si manifestano forme di disoccupazione occulta: è il caso di lavoratori a tempo parziale involontario (tabella 5).

La disoccupazione non dipende da chi la subisce. Eppure – pur se contestata da tanti studiosi – prevale l'idea che l'assenza di posti di lavoro sia dovuta all'indisponibilità dei lavoratori di accettare un salario più conforme alle esigenze del mercato. In realtà, quella delle esigenze di mercato è una spiegazione tanto rassicurante quanto impropria della situazione. Nei fatti, uno può ridurre quanto vuole i costi delle imprese – tipicamente quello del denaro e quello del lavoro – ma se queste non intravedono op-

Tabella 3

**Tasso di disoccupazione (15 anni e più)**

2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
8	7,7	6,8	6,1	6,7	7,7	8,4	8,4	10,7	12,1	12,7	11,9	11,7

Fonte: [http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV\\_TAXDISOCCU](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_TAXDISOCCU) (accesso del 13 marzo 2017)

Tabella 4

**Tasso di mancata partecipazione 15-74 anni**

Anni 2004-2013 (valori percentuali)

2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
15,5	15,3	14,5	14,9	15,6	16,5	17,5	17,9	20,0	21,7	22,9	22,5	21,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro: [http://noi-italia.istat.it/index.php?id=7&L=0&user\\_100ind\\_piu\[id\\_pagina\]=100&flash=57ebff003a8d58ee6a674acdbe94e63](http://noi-italia.istat.it/index.php?id=7&L=0&user_100ind_piu[id_pagina]=100&flash=57ebff003a8d58ee6a674acdbe94e63) (accesso del 13 marzo 2017)

Tabella 5

**Part time involontario – 15 anni e oltre** (valori % su 100 occupati part-time)

2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
36	38,4	36,7	38,3	40,2	45,3	49	52,9	57,1	61,3	63,6	64,1	62,6

Fonte: <http://dati.istat.it/Index.aspx> (accesso del 13 marzo 2017)

3. Più precisamente si tratta delle persone inattive ma disposte a lavorare in rapporto alla somma di quelle stesse persone più occupati e disoccupati.

portunità di vendere le loro merci e, conseguentemente, di trarre un guadagno, ben difficilmente vorranno produrre alcunché, meno che mai investire. Finiti i tempi nei quali si optava per i soldi sotto il materasso, preferiranno tenerli in banca o acquistare titoli finanziari: azioni, obbligazioni, derivati, ecc. Al di là di ciò, è noto che una riduzione dei salari può essere vantaggiosa per una singola impresa, in quanto la rende più competitiva rispetto alle altre, ma se le riguarda tutte finisce per avere un unico effetto im-portante: riduce l'ammontare complessivo dei salari pagati, quindi il tenore di vita che i salariati possono permettersi, vale a dire le merci che essi possono comprare da quelle stesse imprese che si rallegrano dei costi più bassi. All'origine di questo modo di ragionare c'è l'idea che l'economia nazionale possa essere trattata come se fosse un'azienda. L'idea, benché accattivante, trascura una differenza cruciale: se una singola impresa riduce i salari, il suo vantaggio consiste nel poter vendere al resto dell'economia; se l'economia nazionale li riduce, non c'è un "resto dell'economia" cui vendere.

Si potrebbe argomentare – e c'è chi lo fa – che in realtà il paralelo fra l'economia nazionale e la singola impresa può essere legittimo. La sostanza del ragionamento è che, pur se è vero che una riduzione salariale abbassa la spesa interna, può nondimeno rendere competitive le merci all'estero, accrescendo per questa via le esportazioni e il reddito. Ovviamente, questo ragionamento presume che non si provveda anche negli altri paesi a ridurre i salari, altrimenti ci troveremmo nella stessa situazione osservata per un singolo paese. È comunque opportuno valutare fino in fondo le implicazioni di una simile strategia, tanto più che non è ben chiaro per quale motivo convenga favorire una crescita trainata dalle esportazioni se essa comporta un peggioramento del tenore di vita interno. Al di là dell'efficacia della manovra ai fini della crescita, infatti, è importante rilevare che questa avverrebbe con una redistribuzione del reddito, vale a dire con un trasferimento di costi a carico dei lavoratori.

Vi sono indubbiamente vantaggi associati agli scambi internazionali. È del tutto ragionevole che un paese come l'Italia acquisti all'estero materie prime o beni particolari di cui non dispone all'interno, esportando a sua volta prodotti nei quali risulta particolarmente competitiva. Il punto è intendersi sugli obiettivi che ci si propone: si può perseguire una multilateralità degli scambi

#### 4. Spesa pubblica e occupazione

Un secondo tipo di spiegazione della disoccupazione, pur non attribuendone ai lavoratori la responsabilità diretta, riversa su di essi tutti i suoi costi sociali. Si tratta della tesi secondo la quale troppa spesa pubblica in disavanzo accresce il debito pubblico e distoglie risorse dagli investimenti privati. L'idea di fondo è che il denaro disponibile sia scarso e che la pretesa di utilizzarlo per finanziare la spesa e il debito del settore pubblico finisca per precluderne l'accesso al settore privato, pregiudicandone gli investimenti. In realtà, anche in questo caso ci troviamo di fronte a una spiegazione tanto rassicurante nella sua semplicità quanto fuorviante nella realtà dei fatti. Proviamo a chiarire i termini della questione. L'idea che il denaro sia scarso si basa su due idee. La prima è che lo Stato sia equiparabile a qualsiasi altro attore privato, il quale può ben spendere più di quanto guadagna ma prima o poi dovrà rimborsare i debiti che ha contratto. La seconda è che il denaro di cui dispone il sistema economico possa aumentare solo in misura limitata se si vuole evitare l'inflazione.

Tralasciando per il momento considerazioni più generali, è noto – e la situazione in cui stiamo vivendo lo conferma – che, se non si intravedono sbocchi di mercato per le imprese, queste non vorranno investire e accrescere l'attività economica e, quand'anche lo volessero fare, le banche sarebbero del tutto restie a concedere loro credito. Il modo più semplice per alimentare la domanda di merci mediante una politica di spesa pubblica sarebbe quello di un finanziamento diretto di quest'ultima da parte della banca centrale. Per valutare l'obiezione che vi è un rischio inflazionistico si osservi l'andamento dell'indice dei prezzi al consumo (Figura 2) dell'Eurosistema: è difficile negare che l'inflazione sia l'ultima delle preoccupazioni.

Sia le politiche di spesa pubblica elevata – in disavanzo – sia il loro finanziamento da parte della Banca Centrale Europea non sono realizzabili a causa di vincoli istituiti dagli accordi europei. La Banca Centrale nondimeno pratica tassi d'interesse molto bassi con l'intento di contrastare la recessione e la disinflazione (Figura 3). Ne consegue che il costo del denaro – e l'indebitamento del settore pubblico – non pregiudica in alcun modo l'accesso al credito da parte dei privati. Se non si verifica, quindi, questo “spiazzamento” della spesa privata da parte di quella pub-

associata tanto al pareggio quanto all'attivo delle partite correnti. Nel primo caso ci si avvantaggia del commercio internazionale in termini di composizione dei beni disponibili e, nella misura in cui cresce l'economia globale, in termini di crescita associata agli scambi nel loro insieme. Nel secondo caso si verifica una crescita più significativa del paese in attivo ma ciò avviene a scapito della crescita di qualche altro paese.

Questa seconda strategia – tipicamente “neomercantilista” – viene talvolta giustificata con i vantaggi competitivi di chi la pratica. Sennonché, realizzare un attivo delle partite correnti equivale a vendere a credito. O lo si fa con l'intenzione di non reclamare mai il pagamento dei debiti oppure si deve mettere la controparte in condizione di pagarli mediante un rientro dal disavanzo con l'estero<sup>4</sup>. In caso contrario, come già con la disoccupazione o la redistribuzione all'interno, si assiste ad un trasferimento, questa volta internazionale, di costi: quelli della crescita economica del paese in attivo. La disattenzione verso questo punto pregiudica una duratura cooperazione internazionale e un pacifico interscambio fra paesi. La recente esperienza europea, in particolare la vicenda greca, ne è una prova drammatica.

Abbiamo argomentato che la pretesa di scaricare i costi della crescita dalle imprese ai lavoratori e al resto della collettività oppure dai paesi creditori ai paesi debitori risulta inefficace. Al di là di queste considerazioni, rimane un interrogativo. Quand'anche queste osservazioni critiche dovessero non essere valide, sarebbe opportuno chiedersi se il problema di fondo non sia costituito da un'economia le cui regole di funzionamento sono mal congegnate: un mercato che imponga un prezzo della forza lavoro analogo a quello del frutto lasciato a marcire sull'albero non appare un'istituzione accettabile. Questo punto può apparire una mera denuncia morale. Nel paragrafo 5 vedremo che non si riduce a questo. Occorre prima, però, concludere la nostra riflessione sulla disoccupazione.

4. “In attesa che qualche economista si trasformi in alchimista, capace di trasformare la posizione creditoria in una posizione assumibile da tutti gli attori economici contemporaneamente [...], preferiamo pensare che il creditore abbia un obbligo *simmetrico* [...] a quello del debitore.” (Amato, Fantacci, 2012, p. 39; corsivo nell'originale).

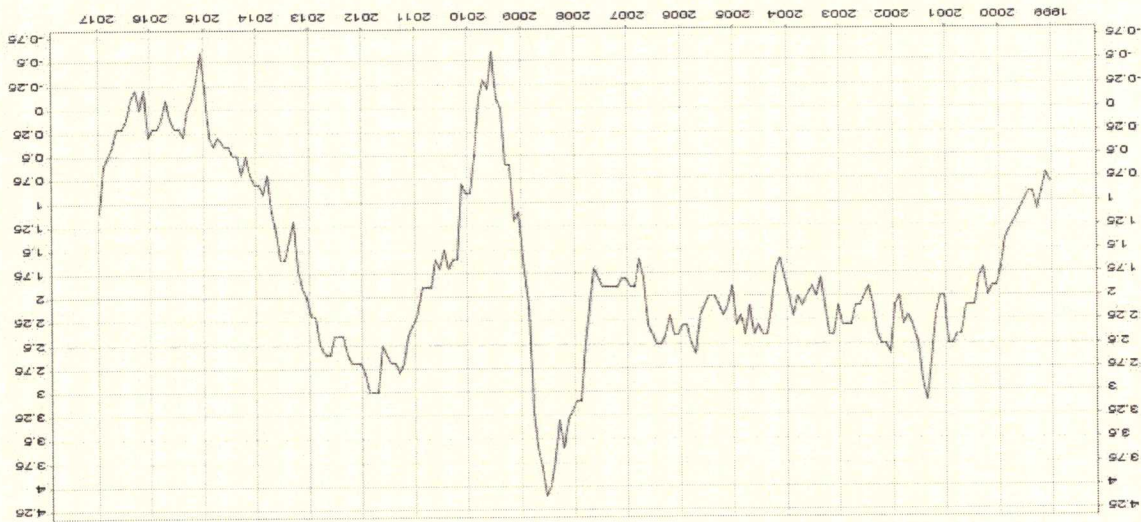


Figura 2. Indice dei prezzi al consumo nell'Eurozona (variazioni percentuali mensili) – 1999-2016

Fonte: Banca Centrale Europea:  
[http://sdw.ecb.europa.eu/browseChart.do?dc=&removeItem=&cc=&rc=&ICP\\_SUFFIX=A&NR&ICP\\_SUFFIX=ANR&STS\\_INSTITUTION=3&legendPub=published&oc=&node=9691209&df=true&FREQ=M&pb=&legendNor=&ICP\\_ITEM=000000&ICP\\_ITEM=000000&activeTab=&DATASET=0&legendRef=reference](http://sdw.ecb.europa.eu/browseChart.do?dc=&removeItem=&cc=&rc=&ICP_SUFFIX=A&NR&ICP_SUFFIX=ANR&STS_INSTITUTION=3&legendPub=published&oc=&node=9691209&df=true&FREQ=M&pb=&legendNor=&ICP_ITEM=000000&ICP_ITEM=000000&activeTab=&DATASET=0&legendRef=reference) (accesso del 13 marzo 2017)

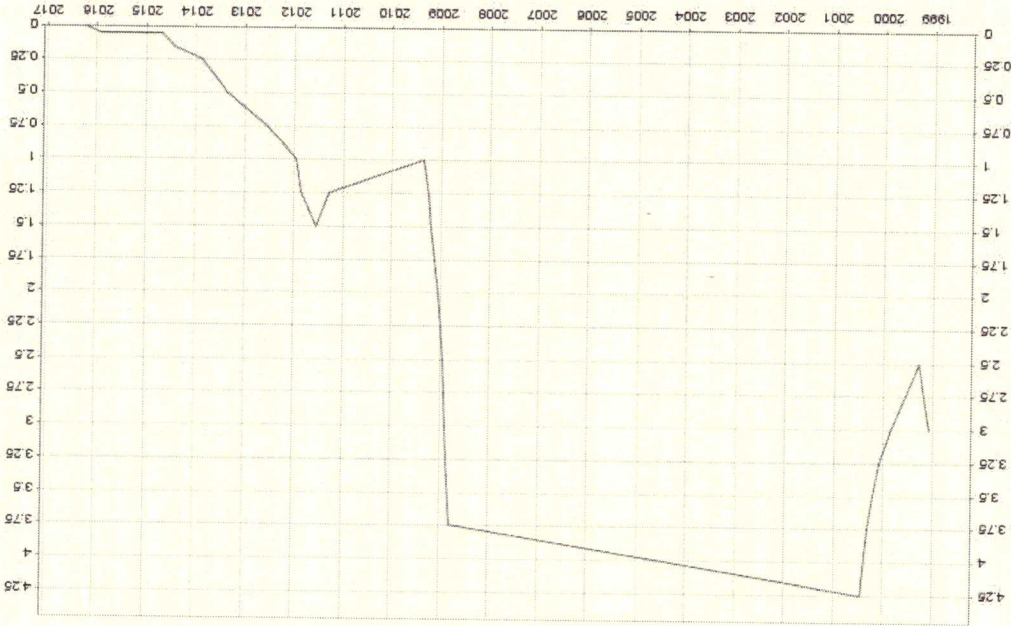


Figura 3. Tassi di rifinanziamento della Banca Centrale Europea – 1999-2016

Fonte: Banca Centrale Europea:  
[http://sdw.ecb.europa.eu/browseChart.do?removeItem=D&node=9691107&df=true&PROVIDER\\_FM\\_ID=MRR\\_FR&PROVIDER\\_FM\\_ID=MRR\\_FR&FREQ=B&DATASET=0&legendRef=reference&start=&end=&submitOptions.y=0&submitOptions.x=0&trans=MF&q="](http://sdw.ecb.europa.eu/browseChart.do?removeItem=D&node=9691107&df=true&PROVIDER_FM_ID=MRR_FR&PROVIDER_FM_ID=MRR_FR&FREQ=B&DATASET=0&legendRef=reference&start=&end=&submitOptions.y=0&submitOptions.x=0&trans=MF&q=) (accesso del 13 marzo 2017)

blica, ci si dovrebbe aspettare che gli investimenti vengano reallizzati. Di fatto non è così. Come si è detto sopra, il costo del denaro può essere basso quanto si vuole ma, se non si intravedono sbocchi di mercato per ciò che si produce, non vale la pena adoperarsi per produrre.

Tutto ciò suggerisce che la politica monetaria non sia sufficiente per permettere una ripresa della crescita e che una politica di spesa rimanga necessaria. Gli ostacoli a questa azione esistono ma dipendono da norme stabilite dai governi, che nulla hanno a che vedere con presunti impedimenti tecnici. Qualora lo si voglia, gli accordi si possono cambiare. Il problema non è tecnico.

A ostacolare la ripresa non bastano le attese negative delle imprese e delle banche. Più rilevante è che esistono opportunità di guadagno che non richiedono investimenti e l'immobilizzazione di grandi quantità di denaro. Può trattarsi della riduzione del costo del lavoro per lucrare margini di profitto più elevati. Come abbiamo visto, per l'economia nel suo insieme questa è una misura dannosa. Il problema è che le imprese guardano al proprio particolare, ritenendo che le questioni macroeconomiche non siano di loro competenza<sup>5</sup>. Il risultato è che tagliano il ramo su cui stanno sedute.

Una seconda opportunità di guadagno è quella di privilegiare gli impieghi finanziari, un'attività che, nel corso degli ultimi decenni, molte imprese – soprattutto grandi – hanno trovato più conveniente di quella manifatturiera. Questa finanziarizzazione può consistere nel promuovere l'offerta di servizi finanziari connessi ai beni prodotti (*leasing*, *rateizzazioni*, ecc.) più che i beni stessi. Può anche comportare l'abbandono o la marginalizzazione dell'attività produttiva a vantaggio di operazioni speculative o di concentrazione finanziaria<sup>6</sup>.

Il finanziamento di queste attività non ha incontrato ostacoli significativi. Non solo le banche centrali hanno messo a disposizione degli operatori tutto il denaro che questi richiedono. Sono questi ultimi che hanno saputo ovviare alla carenza di risorse finanziarie che talvolta si è verificata. L'introduzione di innovazioni

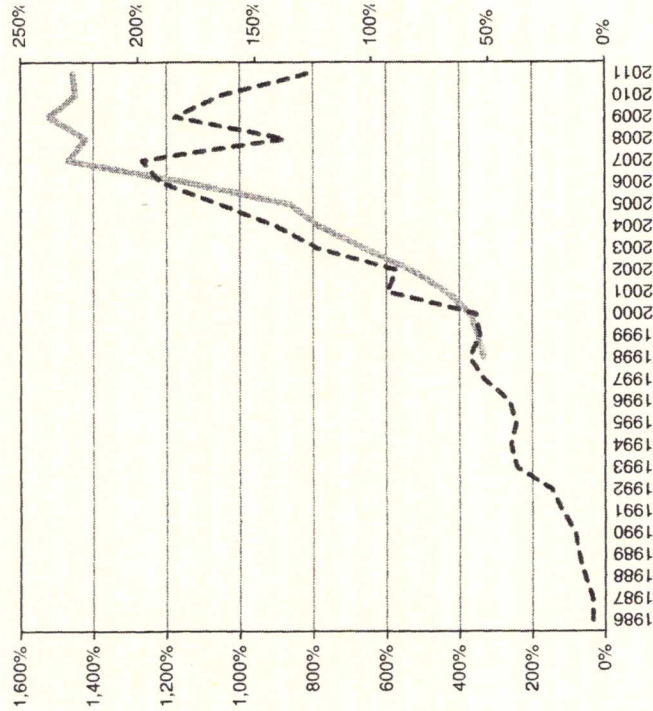
5. È nel diverso modo di rapportarsi al sistema economico – micro per i soggetti privati e, in particolare, le imprese e macro per lo Stato – che risiede una delle ragioni d'esistenza dell'azione pubblica. Su questo punto si veda Leon (2003).

6. Su questi punti si vedano Lazonick e O'Sullivan (2000), per gli USA, e Gallino (2005 e 2011), Salento e Masino (2013) e il saggio di Salento in questo volume per l'Italia.

finanziarie sempre più sofisticate ha comportato, per il sistema finanziario nel suo insieme, l'allentamento di qualsiasi vincolo di liquidità<sup>7</sup>. In particolare, gli operatori hanno potuto concedere crediti – per esempio, immobiliari, al consumo, alle esportazioni ma anche per la realizzazione di operazioni speculative – e recuperare velocemente quanto prestato mediante la vendita di titoli derivati rappresentativi di quei crediti. Parlare di scarsità di denaro ha poco senso, alla luce di quanto detto. Il vero problema è, semmai, l'entità e l'assenza di una appropriata regolamentazione dei flussi finanziari così creati (figura 4).

**Figura 4.** Derivati su mercati regolamentati (linea tratteggiata, scala di destra) e non regolamentati (linea continua, scala di sinistra) come percentuale del reddito dei paesi sviluppati.

Fonte: Sotiropoulos, Milios e Lapatsioras (2013), p. 111.



7. Il contributo di H.P. Minsky su queste questioni è autorevole e di lunga data. Sull'innovazione finanziaria si veda Minsky (1957). Sulla trasformazione dell'economia in un "capitalismo dei gestori di denaro" si veda Minsky (1996).



dei titoli e non delle merci, allora esiste un mercato, presente e futuro, per tutte le cose.”

Questo effetto, apparentemente astratto, va tenuto presente per due ragioni. La prima è che esso riflette un mutamento strutturale mediante il quale avvalesi dei soli prezzi è più facile e redditizio sui mercati finanziari che non su quelli reali<sup>12</sup>. Non a caso, Leon prosegue nella sua riflessione osservando che “un mercato, presente e futuro, per tutte le cose” in realtà non si realizza perché “i titoli sono fungibili, le cose no” (139). La seconda ragione per cui merita prestare attenzione a questo effetto è che, come si osserverà più avanti, ad esso si associa un’azione volta a trasformare le persone – segnatamente i lavoratori – in figure sempre più simili a quell’*homo oeconomicus* che si sperava rimanesse relegato nei manuali di economia.

Tornando all’instabilità, il fenomeno è stato accentuato da una situazione nella quale il livello basso della domanda e, conseguentemente, il modesto tasso di crescita dell’economia rendevano sempre più facile la non realizzazione dei profitti attesi nonché l’insolvenza dei debitori<sup>13</sup>. Il basso livello della domanda, d’altro canto, non deve sorprendere nel contesto del keynesismo finanziario. Questo ha, infatti, reso possibili consumi i cui effetti sull’attività produttiva si sono osservati altrove: in Cina, per esempio, o nei paesi dove viene delocalizzata la produzione<sup>14</sup>.

Il finanziamento del settore pubblico non riduce la disponibilità di denaro e non ostacola gli investimenti privati. Più ragionevolmente, la spesa pubblica può offrire uno sbocco alle merci private. Stimolando la domanda, non solo non si sostituisce agli investimenti privati ma genera la loro crescita. Il problema, semmai, è di indirizzare quest’ultima verso un aumento della produzione e dell’occupazione anziché verso i profitti di chi produce all’estero o semplicemente importa da altri paesi. Questo, non lo spiazzeremo, è il vero limite di un generico aumento della spesa pubblica<sup>15</sup>.

Resta, comunque, la convinzione diffusa che il debito costituisca

12. Per alcuni risvolti di questo cambiamento sui quali non ci si sofferma in questo lavoro si veda il saggio di Salento.

13. Per un approfondimento si veda il saggio di Gnesutta in questo volume, specie il paragrafo 4.

14. Una trattazione del ruolo delle multinazionali nel contesto qui delineato si trova in Serfati (2008).

15. Lo stesso problema si presenta con una politica redistributiva che, favorendo i percettori di reddito più basso, intenda stimolare i consumi privati.

In alcuni paesi e nelle relazioni internazionali questo processo ha favorito una crescita della domanda tramite l’espansione del credito, dando luogo a quello che è stato definito un “keynesismo finanziario privatizzato” (Bellofiore 2012)<sup>8</sup>. D’altro canto, la possibilità di convertire i crediti in titoli finanziari<sup>9</sup> ha allentato il rapporto creditore-debitori, trasferendo a terzi il rischio che i primi corrono in caso di insolvenza dei secondi. Per rendere possibile questo trasferimento è stato creato un altro tipo di strumento finanziario<sup>10</sup>, sempre derivato dal credito iniziale e il cui rendimento rimane legato a quest’ultimo. Va da sé che detti titoli possono valere come collaterale per ottenere credito, con il risultato che il potere d’acquisto può crescere praticamente senza limiti.

Il risultato di questa mercificazione del credito è duplice. In primo luogo è cresciuta l’instabilità del sistema, con i prevedibili effetti sulla domanda e l’occupazione<sup>11</sup>. Infatti: i creditori sono stati indotti a effettuare prestiti anche quando la prudenza avrebbe suggerito il contrario; la creazione di titoli vari associati a clienti di cui solo il creditore iniziale poteva sapere qualcosa ha reso il loro mercato assai poco trasparente; il rischio di insolvenza si è andato diffondendo a tutta la catena di possessori di titoli associati a un dato credito.

In secondo luogo, si è andata manifestando una trasformazione dell’economia nella quale paiono emergere le caratteristiche proprie dei mercati studiati sui manuali. Osserva Leon (2014, p. 139) “Questa universalità del titolo non elimina le bolle speculative, ma avvicina il nuovo capitalismo ad alcune caratteristiche del modello di equilibrio economico generale: ciò che in precedenza era un’ipotesi particolarmente irrealistica – l’esistenza di un solo bene prodotto (o di una sola struttura di beni) – sembra diventare una riproduzione effettiva del mercato, perché tutti i titoli sono fungibili, a differenza delle cose, e se i prezzi del mercato sono quelli

8. Si veda anche Crouch (2012). Glyn (2007) colloca queste trasformazioni in un processo di ridefinizione dei rapporti economici e sociali iniziato negli anni ‘70 del secolo scorso. Varoufakis (2012) colloca i processi qui richiamati nel contesto delle trasformazioni dell’ordine economico internazionale a partire dal dopoguerra.

9. È il caso, per esempio, dei cosiddetti ABS (*Asset Based Securities*) fra i quali rientrano i CDO (*Collateralized Debt Obligations*).

10. È il caso, ad esempio, dei cosiddetti CDS (*Credit Default Swaps*).

11. Un’analisi più dettagliata di questo punto si trova in Hein, Detzer e Dodig (2015).

un onere e che i governi non siano in grado di monetizzarlo. Il timore che possano risultare insolventi alimenta le opportunità di guadagni speculativi: gli operatori scommettono sulla svalutazione dei titoli pubblici di un paese. Svendendo il titolo rafforzano la convizione di una svalutazione, accrescendo il movimento speculativo. Se la banca centrale interviene, non ci perdono granché. Se, viceversa, la banca centrale non interviene, possono lucrare abbondantemente.

Per ovviare a questi rischi e temendo una crescita dei tassi d'interesse e, conseguentemente, un costo più elevato di finanziamento del debito, i governi perseguono la riduzione della spesa pubblica. Il risultato è non solo una riduzione di spesa globale, con effetti pesanti sull'occupazione. È anche una minore fornitura di beni e servizi da parte dello Stato, per ovviare alla quale i cittadini sono incentivati a rivolgersi ai fornitori privati.

Ricapitolando, l'espansione di prodotti finanziari derivati riduce il rischio di insolvenza per il singolo creditore ma lo diffonde a livello di sistema, con l'effetto di una sempre maggiore instabilità finanziaria: i crediti inesigibili di cui si scopre periodicamente l'esistenza nelle banche riflettono questa situazione. La scarsa fiducia nelle prospettive di crescita e le periodiche vampate speculative – sui titoli pubblici, sulle derrate alimentari, sulle materie prime – accentuano il fenomeno, ostacolando le possibilità di ripresa della crescita e aggravando i costi sociali di cui si è trattato nel primo paragrafo. Anziché assoggettare queste attività a dei vincoli, la politica economica se ne fa vincolare<sup>16</sup>. Le scelte di finanza pubblica vengono subordinate ai rischi posti dalla speculazione. Il risultato è una minore spesa pubblica i cui effetti sono duplici: da un lato aumenta la disoccupazione, dall'altro si riduce l'offerta di servizi essenziali quali l'istruzione, l'assistenza sanitaria e la previdenza.

Il ruolo assunto dalla moneta e dal credito pone ostacoli alla possibilità di una politica occupazionale basata sulla spesa pubblica. Ciò ripropone la questione avanzata nel paragrafo precedente. È ammissibile una serie di regole di funzionamento dell'economia che ostacoli condizioni di vita accettabili e accentui la dimensione mercantile del lavoro? La riflessione condotta in

16. Questo punto viene trattato con maggiore dettaglio nel saggio di Schiattarella in questo volume, specie nel paragrafo 4.

questo paragrafo conferma quanto argomentato da Amato e Fantacci (2012, p. 79): “Se si vuole resistere alla mercificazione del lavoro, occorre rifiutare anche la mercificazione della moneta e del credito.”

L'obiezione alle argomentazioni favorevoli ad un intervento pubblico, sia esso rivolto al sostegno diretto della domanda o ad altre forme di regolazione – fra le quali la redistribuzione del reddito – si basa frequentemente sulla presunta impossibilità di agire differenzialmente fintanto che ci si trovi in un'economia di mercato capitalistica. Prima di approfondire la nostra riflessione è opportuno, quindi, soffermarci su questo punto onde evitare di essere prigionieri sia di chi non desidera cambiare lo *status quo* sia di chi lo vuole ma rimane in attesa di quella che Federico Caffè (Caffè 1982) definiva ironicamente, una “palingenesi rivoluzionaria”.

## 5. Mercati, prezzi e istituzioni

La visione prevalente fra economisti di vari orientamenti teorici è che l'economia di mercato sia immaginabile come una specie di macchina. Salvo i più radicali assertori della filosofia thatcheriana, secondo la quale non ci sono alternative allo *status quo*, prevale l'idea che il sistema possa essere indirizzato ma che occorra mantenere la consapevolezza delle compatibilità e dei vincoli cui è soggetto. Particolare enfasi ha la contrapposizione fra efficienza ed equità, in base alla quale i tentativi di migliorare le condizioni di vita di alcuni settori sociali andrebbe a scapito di un migliore utilizzo delle risorse disponibili<sup>17</sup>.

Un primo problema che si pone con questo modo di impostare il ragionamento è: cosa vuol dire efficiente? L'economista americano Veblen (1970), per esempio, distingue fra *profitable* e *serviceable* ovvero fra profittevole e concretamente utile per gli individui e la collettività. Per esempio, realizzare un'auto lussuosa o un carro armato può essere più profittevole che ristrutturare una scuola a rischio sismico; non è detto che sia più utile.

La valutazione della produttività, dell'efficienza o di quant'altro abbia a che fare con gli obiettivi che ci si propone, implica il ricorso a una qualche unità di misura. È ormai entrata nella pubblicistica la riflessione sui limiti del reddito come indicatore di

17. Il lavoro che meglio esprime questo modo di vedere è Okun (1990).

che esercita sull'oggetto della transazione. Richiede la specificazione della liceità dell'oggetto della transazione e delle forme negoziali. Richiede in generale che sia possibile attribuire a qualcuno la proprietà di qualcosa e che questo qualcosa possa essere oggetto di transazioni<sup>20</sup>.

In concreto, sappiamo che, nella nostra economia, non è possibile vendere persone nonché organi del corpo, che non si possono far lavorare i bambini, che per acquistare alcune armi occorre soddisfare preliminarmente alcuni requisiti mentre in altri casi vige un divieto assoluto. Nel caso del lavoro, oltre all'età, viene tutelata la sicurezza delle condizioni in cui si deve operare. Ancora più interessante è che le prestazioni lavorative vanno conciliate con condizioni apparentemente indipendenti dalla natura dell'impiego: le funzioni pubbliche e quelle genitoriali. In altri termini, le regole di funzionamento dell'economia devono tenere conto di più generali regole di funzionamento della società.

Nelle economie di altri paesi le regole sono diverse: si possono acquistare carri armati e bazooka, il lavoro minorile è ammesso, non viene tutelata la sicurezza sul luogo di lavoro e si può addirittura cadere in schiavitù per indebitamento. In ultima analisi, ogni mercato è configurato da un sistema di regole – o istituzioni – determinato sulla base di valutazioni di ordine etico e che concorrono a determinare la struttura dei costi e il sistema dei prezzi. A sua volta, quest'ultimo determina convenienze e decisioni che si ripercuotono su quanto viene prodotto e, con un effetto di ritorno, sui prezzi stessi. Il livello del reddito, la composizione del prodotto sociale, la profittabilità dipendono, in definitiva, da leggi che regolano chi può avere qualcosa e chi può agire in un modo o in un altro.

Le istituzioni determinate dall'ordinamento giuridico si fondano, a loro volta, su un sostrato etico più o meno implicito, il quale può cambiare e determinare mutamenti istituzionali non irrilevanti. È possibile, quindi, decidere che – in previsione degli effetti positivi che potrebbe avere sul reddito o sui profitti – si rimuovano alcuni dei divieti menzionati. Per esempio, si può scegliere di valutare la redditività delle imprese alla luce delle norme

20. Come argomentano Cammozzo e Garbarotto nel saggio in questo volume, specie nel paragrafo 3, a definire i mercati e l'assetto generale dell'economia concorrono le tecnologie accettate come legittime e l'assetto del territorio ritenuto socialmente appropriato.

benessere, anche solo economico, quindi sull'opportunità che lo si concepisca come l'obiettivo da perseguire e da assegnare all'economia. Basti pensare a come sia il consumo di tabacco e di alcol sia il consumo di farmaci per curare le malattie da essi provocate concorrano alla sua crescita<sup>18</sup>.

L'enfasi posta sulla ricerca di indicatori sintetici che integrino o sostituiscano il reddito, tuttavia, ha finito spesso per far trascurare quali debbano essere gli eventuali obiettivi alternativi. Il problema risiede nella difficoltà di valutazione che sorge quando si abbandonano un indicatore, ancorché approssimativo, della quantità di beni e servizi realizzati in un dato periodo di tempo e misurabile in termini di prezzi monetari – il PIL, appunto – per cercarne uno che contempra la più ampia qualità della vita. Nel porsi in quest'ottica, infatti, emerge che l'organizzazione del lavoro – gli orari, la salubrità, la gratificazione che ne deriva – si lega strettamente alla vita non lavorativa: le relazioni familiari e sociali, l'uso del tempo libero, ecc. Parlare di benessere, in quest'ottica, vuol dire discutere non solo di produzione e distribuzione di merci ma di organizzazione della società.

Su queste questioni torneremo più avanti (par. 6). Esaminiamo, per ora, la questione dell'unità di misura da utilizzare. In un'economia capitalista di mercato grande importanza viene assegnata ai prezzi. Il PIL, per esempio, non è altro che la somma – con tutte le convenzioni e gli aggiustamenti del caso – di beni e servizi misurati sulla base dei loro prezzi. Taluni indicatori alternativi integrano il PIL, sommandovi il valore del lavoro casalingo oppure sottraendovi i costi dell'inquinamento, ma comunque avvalendosi dei prezzi quali risultano in un dato momento.

Quello che va chiarito, però, è che questi non hanno nulla di naturale o di oggettivo. I prezzi sono il riflesso di un ordinamento giuridico<sup>19</sup>. Non può esistere, infatti, un qualsivoglia mercato – con i suoi prezzi – senza un sistema normativo che ne permetta il funzionamento. Basta soffermarsi a riflettere sul funzionamento concreto dei mercati in cui operiamo noi. Una transazione richiede che si definisca chi può realizzarla: la sua età e il diritto

18. Una trattazione dettagliata di industrie che concorrono alla crescita del reddito e sono del tutto legali ma socialmente dannose si trova in Passas e Goodwin (2004).

19. Quanto segue riprende temi sviluppati da Commons (1990) e da studiosi che a lui si sono ispirati, come Schmid (1988) e Samuels, Medema e Schmid (1997).

riguardanti i lavoratori bambini o la sicurezza sui posti di lavoro, per poi decidere se mantenerle oppure no. L'importante è avere consapevolezza che giudizi di carattere etico saranno alla base non solo della decisione in questione ma anche della scelta di porre sullo stesso piano – di misurare con la medesima unità di misura – 'prezzo' – la redditività e circostanze riconducibili a diritti fondamentali fissati sia dalla Costituzione<sup>21</sup> sia dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani<sup>22</sup>.

Affermare che i criteri che guidano l'economia influiscono sulla più generale configurazione della società equivale a dire che non si può trattare l'economia come una realtà a sé stante. Essa è parte integrante della società. Ciò che va deciso è, seguendo Polanyi (1974) se essa debba essere regolata in conformità a priorità (etiche) collettive oppure se queste ultime vadano subordinate a quelle di qualche settore economico particolare.

Quanto detto ci permette di concludere che ogni valutazione delle modalità di utilizzo delle risorse può anche basarsi sui prezzi ma questi sono determinati sulla base di istituzioni che riflettono – insieme alle pressioni di interessi costituiti – scelte collettive, aventi valenza etica, relative a come vadano organizzate la produzione e lo scambio di merci nonché la distribuzione del prodotto sociale. Ne deriva che il soggetto pubblico – tipicamente lo Stato – non è alternativo al mercato, come talvolta si tende ad affermare: ne è, piuttosto, la condizione di esistenza. Lo Stato fissa le regole: spesso si parla in modo improprio di "regolamentazione" o "deregolamentazione" ma sempre di regole si tratta. Queste possono essere tali da favorire alcuni settori sociali oppure altri, determinando chi debba sostenere i costi di determinate situazioni: si è visto nel paragrafo 2, per esempio, che gli oneri associati all'esistenza di disoccupati possono essere a carico di vari tipi di soggetti.

Lo Stato non si limita a fissare le regole ma le modifica – o lascia che vengano modificate<sup>23</sup> – nel tempo. Abbiamo osservato sopra che una delle caratteristiche della finanziarizzazione dell'economia è stata la notevole capacità di introdurre innovazioni finanziarie. Queste, al pari di quelle tecnologiche<sup>24</sup>, alterano le

condizioni fissate originariamente dalle leggi, modificando i rapporti fra settori economico-sociali. Per esempio, le innovazioni finanziarie hanno, nel corso del tempo, eroso la separazione fra banche tradizionali e altri operatori finanziari – quale risultava dalle norme degli anni '30 del secolo scorso – agevolando la sostituzione dei rapporti creditore-debitore con il mercato dei derivati. Pur promuovendo vantaggi per chi le introduceva, queste innovazioni non sono state neutrali sul piano dei costi sociali: i cittadini americani rimasti senza casa a seguito dello scoppio della crisi dei *subprime* ne costituiscono un esempio. I clienti di banche italiane le cui posizioni finanziarie si è tutt'a un tratto scoperte essere contrassegnate da crediti inesigibili e derivati senza valore ne rappresentano un altro. È a fronte di questi cambiamenti che lo Stato sceglie se e come intervenire per evitare, o indirizzare, questi processi ovvero per favorirli.

Lo stato regola l'operare dei mercati ma può anche valutare che la loro logica di funzionamento – scelte di consumo incentrate sul potere d'acquisto e scelte di produzione incentrate sull'obiettivo del profitto – sia inappropriata alla luce degli obiettivi della collettività<sup>25</sup>. La scelta di istituire un sistema di istruzione pubblico o un servizio sanitario nazionale corrispondono a questo giudizio. Ci troviamo in presenza di interventi che circoscrivono le attività di mercato in quanto forniscono servizi che prescindono dalle condizioni economiche degli utenti e non sono limitati dalla logica del profitto. Vengono fissate priorità di tipo pubblico, diverse da quelle proprie dei mercati. Proprio perché le loro finalità sono diverse, i criteri con i quali se ne misura l'efficacia sono difformi da quelli di mercato: la diagnosi precoce dei tumori al seno, estesa a tutta la popolazione femminile, può essere meno profittevole rispetto alla cura ma, da un punto di vista della collettività, è chiaramente preferibile. La si può realizzare in modo più o meno appropriato ma il criterio di appropriatezza va definito in base agli obiettivi ultimi che si perseguono<sup>26</sup>.

24. Su questo punto si veda il saggio di Cammozzo e Gambarotto in questo volume, specie i paragrafi 4 e 5.

25. Per un richiamo alla letteratura che su questi temi si è soffermata si veda il saggio di Cangiani in questo volume, specie il paragrafo 3.

26. Valutare un servizio come quello sanitario secondo una logica mercantile è legittimo quanto lo è la scelta di accettare o meno il lavoro minorile sulla base degli effetti che questo avrebbe sul reddito o sulla profittabilità delle imprese. Alla base della scelta di ricondurre tutto ad un'unica unità di misura oppure di distinguere

21. <http://www.quirinale.it/qrnw/statico/costituzione/pdf/Costituzione.pdf>

22. [http://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR\\_Translations/itm.pdf](http://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itm.pdf)

23. La scomparsa della politica industriale, sulla quale si sofferma il paragrafo 4 del saggio di Lampa e Perri in questo volume, è un tipico caso di azione pubblica passiva.

Quanto detto fin qui, benché non abbia nulla di trascendentale, permette di chiarire la terza questione fondamentale enunciata all'inizio di questo paragrafo, quella riguardante la modificabilità della struttura di un'economia, quindi dei limiti cui è soggetta la politica economica. Vincoli indubbiamente esistono: non è possibile cambiare istantaneamente una struttura di un sistema economico e l'insieme delle regole che la sottende. Resta che entrambe queste realtà sono costruzioni umane e, come tali, possono essere modificate. In particolare, si tratta di intervenire sull'insieme di istituzioni che le connotano. Può non essere facile e immediato: è nondimeno possibile, purché ve ne sia la volontà politica. Del resto, se si osserva come si configura la realtà economica nei vari paesi, non si può non riscontrare una varietà estrema pur in un contesto di economia capitalistica.

## 6. Vincoli istituzionali e cambiamento

L'affermazione che il superamento di vincoli istituzionali è una questione di scelte richiede un approfondimento. Merita ricordare che, in generale, la configurazione istituzionale e la politica economica producono effetti diffusi sulle varie componenti della collettività. Quando, per esempio, si decide che le case automobilistiche devono introdurre sulle loro auto accorgimenti per il contenimento dell'inquinamento atmosferico, si genera un costo per le stesse e, nella misura in cui venga traslato sugli automobilisti, su questi ultimi. Ciò avvantaggia chi fornisce e chi si avvalga di mezzi di trasporto alternativi. Una scelta di questo tipo evidentemente si basa sulla premessa – etico-politica – che l'obiettivo di ridurre l'inquinamento sia prioritario rispetto agli interessi dei settori economici summenzionati.

Un ragionamento simile lo si può sviluppare sul terreno macroeconomico. Benché in condizioni di recessione o di ristagno economico prevalga l'idea che sia opportuno che le banche centrali promuovano politiche monetarie espansive, al fine di non ostacolare una ripresa della crescita, rimane una sezione dell'economia – i percettori di rendite finanziarie – che ha tutto da perdere da una riduzione dei tassi d'interesse<sup>27</sup>. Anche in questo caso,

<sup>27</sup> "le mele dalle pere" non c'è altro che un giudizio di natura etico-politica.

<sup>28</sup> Osserva al riguardo Paul Krugman (2014) che "Nel 2007, prima della recessione, chi faceva parte dello 0,01 per cento [più ricco degli USA] riceveva in media

la scelta riguarda gli interessi di chi beneficerebbe dalla crescita rispetto a quelli di chi trae maggior vantaggio dalla recessione.

Interventi come quelli delineati determinano effetti diretti, con vantaggi e danni per i vari settori dell'economia. Determinano altresì effetti indiretti, difficili da prevedere in modo chiaro. Oltre alla definizione delle convenienze, associata alle complesse interconnessioni fra i vari settori economici, vi sono le reazioni volte ad eludere i provvedimenti in questione. Come si è osservato sopra, infatti, anche le innovazioni dei privati producono effetti che modificano la configurazione strutturale nonché i rapporti di forza all'interno dell'economia. Queste talvolta sono sostanzialmente indipendenti dai mutamenti della normativa esistente, talaltra hanno lo scopo precipuo di aggirarli, con effetti finali spesso difficili da prevedere.

I mutamenti determinati dalle scelte di politica economica non sono tutti uguali. I loro effetti possono essere più o meno ampi e possono determinare reazioni più o meno forti. Se l'introduzione di restrizioni alla libertà di fumare nei luoghi pubblici ha avuto ripercussioni economiche di non particolare rilevanza ed è stata complessivamente accettata dagli interessati (Ministero della Salute, 2014, p. 237), più problematici tendono ad essere interventi che tutelino i lavoratori. Nel primo caso sono stati parzialmente colpiti gli interessi sezionali delle industrie del tabacco e sono stati posti dei vincoli ai consumatori. Nel secondo caso è prevalsa – e tuttora prevale – l'idea che interventi su quello che rappresenta l'asse portante di una qualsiasi attività economica possano pregiudicare la crescita del reddito e dell'occupazione.

Il fatto è che, malgrado la tendenza, di cui si è trattato sopra, a ritenere che l'obiettivo primario dell'economia sia la crescita del reddito o un generico benessere collettivo, esiste una ricca letteratura economica che mette in evidenza quanto tali obiettivi siano fuorvianti prima che riduttivi. Basti pensare al concetto di sviluppo economico proposto da Sen, incentrato com'è non sull'accesso a merci varie ma sull'ampliamento di tutte le opportunità di vita, vale a dire sulla libertà di ciascun individuo di scegliere come condurre la propria esistenza (Sen 2000)<sup>28</sup>.

3 milioni di dollari (a prezzi 2012) sotto forma di interessi. Nel 2011 questo importo era precipitato a 1,3 milioni di dollari – con una perdita corrispondente a quasi il 9 per cento del reddito che il gruppo percepiva nel 2007."

<sup>28</sup> Si veda anche la riflessione proposta da Cangianni in questo volume, specie nel paragrafo 2.

terpretare, in quest'ottica, le politiche economiche attuali. Le si etichetta come "neoliberiste" ma il termine va qualificato. Il liberismo di una volta riteneva opportuno che la politica economica fosse ridotta al minimo. Fatti salvi alcuni interventi fondamentali (difesa nazionale, ordine pubblico e ordinamento giudiziario), si riteneva possibile lasciar fare tutto al mercato. Alla luce di quanto detto sopra potremmo argomentare che le tesi liberiste partivano dalla premessa (implicita) che la configurazione istituzionale esistente fosse appropriata ovvero che fosse opportuno lasciare agli operatori economici (con maggiore capacità di influire sul cambiamento) il compito di modificarla.

Il neoliberalismo è un erede della tradizione liberista, fortemente promosso sin dagli anni '30 ad opera di eminenti studiosi come Robbins e Hayek (Thomasberger 2015). Se si prescinde da una generica retorica antistatalista, tuttavia, esso ha abbandonato il principio del *laissez faire*. Alla sua base c'è l'idea che l'assetto istituzionale più appropriato vada espressamente costruito. In particolare, si devono creare le premesse perché le scelte economiche vengano compiute esclusivamente sulla base del meccanismo dei prezzi<sup>31</sup>.

Ai fini della nostra riflessione sul lavoro, meritano particolare attenzione gli interventi sul cosiddetto mercato del lavoro e sullo stato sociale<sup>32</sup>. Per quel che riguarda il primo, occorre far sì che il lavoratore debba decidere, date le condizioni di domanda esistenti, se e quanto vuole lavorare. In termini concreti, lo Stato non deve offrire sussidi, o aiuti di altro genere, che possano incentivare i lavoratori a non accettare un impiego al salario dato. Lo Stato può intervenire temporaneamente e fornire assistenza per ovviare alle difficoltà momentanee – di reddito o di qualificazione professionale<sup>33</sup> – in cui possa trovarsi chi abbia perso l'impiego. Non deve, tuttavia, alterare le condizioni in cui il lavoratore si trova a dover scegliere.

La giustificazione di una simile politica è che, come si è spiegato nel paragrafo 3, la disoccupazione dipenderebbe, in ultima istanza, dalla scelta dei lavoratori di non lavorare, una scelta favorita dai vari sussidi cui essi possono ricorrere. Eliminando i sus-

31. Si veda la ricostruzione della giustificazione teorica di questa ideologia nel saggio di Gnesutta in questo volume, paragrafo 2.

32. Una discussione più approfondita delle tematiche che seguono si trova in Ramazzotti (2014).

33. È questo il caso delle cosiddette "politiche attive per il lavoro".

È alla luce di questa riflessione che dobbiamo affrontare la questione posta all'inizio di questo scritto. Quando ci si trovi di fronte alla duplice natura del lavoro – quella di una merce che è indissolubilmente legata al suo proprietario – occorre interrogarsi su come affrontarne le contraddizioni. Occorre chiedersi come la libertà di condurre un'esistenza che meriti di essere vissuta possa essere perseguita se l'occupazione, la salute sul posto del lavoro e il reddito del lavoratore sono precari<sup>29</sup>. Porsi queste domande costringe a riflettere non solo sulla necessità di un intervento pubblico a tutela di queste condizioni fondamentali. Diventa importante interrogarsi su interventi istituzionali possibili ma contrari sia alla saggezza convenzionale sia agli interessi costituiti. Alla luce dei problemi che la finanza pone ad una spesa pubblica che accresca l'occupazione non può non tornare alla mente il rigore e il vigore con cui Caffè (1971) sottolineava i danni delle sovrastrutture finanziarie. Né si può dimenticare la sua enfasi sullo stato come occupatore di ultima istanza<sup>30</sup>.

## 7. I mutamenti istituzionali in atto

I paragrafi che precedono hanno sottolineato quanto siano restrittive le premesse teoriche sulla base delle quali si pretende di giustificare la mercificazione del lavoro e i costi sociali che comporta. Uno sguardo meno angusto alla realtà in cui viviamo porta a intravedere più configurazioni economico-sociali possibili. Permette altresì di comprendere quale modello di società sorregge – più o meno esplicitamente – l'organizzazione attuale della nostra economia.

Viene naturale chiedersi, a questo punto, come si debbano in-

29. Il saggio di Salento, in particolare il paragrafo 3, sottolinea come tutto ciò riguardi non solo la distribuzione del reddito ma il modo stesso in cui questo viene prodotto.

30. "Sembra quasi sfuggire che lo stato occupatore di ultima istanza può essere, ad esempio, quello creatore delle necessarie qualificazioni o riqualificazioni professionali; e che attendersi dalle autorità pubbliche le capacità amministrative necessarie per l'assolvimento di questo compito [...] non implica un grado di ottimismo maggiore di quello implicito nel supporre che queste esigenze siano soddisfatte mediante "soluzioni spontanee" (Caffè 1976, p. 67). Lo stato come occupatore di ultima istanza è oggetto di maggiore attenzione oggi a seguito di quello che, nel loro saggio introduttivo a Minsky (2014), R. Bellofore e L. Pennacchi definiscono il ritorno di attualità di Minsky. Sempre su questo tema si veda Tcherneva (2012).

sidi, i lavoratori dovrebbero prendere atto delle effettive condizioni salariali disponibili e decidere se lavorare oppure rimanere senza reddito. Tutto il ragionamento si basa su due premesse importanti. La prima, già segnalata, è che le imprese siano disposte ad accrescere l'occupazione – e la produzione – anche se non vengono intravisti eventuali sbocchi per le loro merci. La seconda è che sul mercato del lavoro gli operatori si confrontino su un piano di parità, vale a dire che lavoratori e imprese abbiano lo stesso potere contrattuale.

I provvedimenti presi di recente in Italia in materia di mercato del lavoro hanno generalizzato e semplificato la possibilità di licenziare i lavoratori, riducendo quel potere contrattuale che veniva dalla tutela dell'impiego. Hanno altresì determinato sussidi di disoccupazione a tempo determinato. Così facendo, hanno posto ogni lavoratore nelle condizioni di dover contrattare individualmente le proprie condizioni di lavoro. Naturalmente i contratti collettivi continuano ad esistere ma la minaccia di licenziamento pesa su qualsiasi decisione egli prenda nei suoi rapporti con il datore di lavoro. In sostanza, la nuova normativa ha collocato ogni lavoratore sul mercato in qualità di venditore individuale della propria merce. La dualità lavoratore-merce di cui si è trattato all'inizio di questo scritto è stata ricondotta ad un'unica dimensione, quella della forza lavoro.

Passando al secondo terreno di intervento menzionato, la tesi di fondo è che, visto che il beneficiario dello stato sociale non è tenuto a pagare i servizi di cui usufruisce, deve essere incentivato a non farne un uso improprio. Il sistema dei prezzi lo deve costringere a valutare di cosa gli convenga veramente usufruire. Ciò comporta delegare molti servizi dello stato sociale agli operatori privati, affinché vengano forniti in un'ottica di efficienza di mercato. Quelli che non possono essere assegnati ai privati devono essere gestiti secondo criteri il più vicini possibili alla logica privatistica. Va da sé che esistono forme di assistenza nei confronti di chi non possa provvedere a sé stesso e che queste sono a carico della collettività<sup>34</sup>. Anche in questo caso, però, si ritiene più opportuno ricorrere ai trasferimenti in denaro piuttosto che fornire servizi.

Le misure di contenimento della spesa pubblica, quindi, non

34. Si colloca in questa prospettiva anche il recente "reddito di inclusione".

vengono giustificate solo sulla base del ragionamento per cui un suo livello eccessivo ha ripercussioni negative sulla crescita. La sollecitazione a contribuire personalmente al fondo per la futura pensione, alle spese di istruzione, alle spese sanitarie e così via riflette l'idea che i servizi di natura pubblicistica possano e debbano essere forniti secondo criteri di mercato.

La giustificazione prevalente che, nel dibattito pubblico, si dà di questo modo di vedere è incentrata sugli sprechi e sull'inefficienza del settore pubblico. Questo modo di ragionare ha una plausibilità, rafforzata dal dubbio che al malfunzionamento in questione non si intenda porre rimedio al fine di favorire gli interessi degli operatori privati. Quello che va messo in luce, tuttavia, è che i criteri di efficienza privati e pubblici sono inevitabilmente diversi. Mentre i primi corrispondono alla possibilità che i fornitori di servizi traggano un guadagno dalla loro attività e che i beneficiari possano permettersi di pagare, i secondi devono rispettare principi fondamentali che sorreggono la nostra civiltà civile, principi che, come si è detto, sono enunciati dalla Costituzione. Alla base dell'offerta di beni e servizi pubblici nonché di un'organizzazione del lavoro più umana possono valere criteri di mero paragggio dei costi nonché un loro finanziamento con processi redistributivi.

## 8. Cambiamento dell'economia, mutazione della società

Diventa, a questo punto, possibile capire la filosofia che sorregge le politiche economiche neoliberaliste. Si tratta di concepire i membri di una collettività come puri e semplici agenti di mercato. I lavoratori devono vendere la loro forza lavoro al miglior offerente e, nel farlo, devono valutare quanto valga – rispetto al salario monetario – il rischio per la salute o la pretesa di avere una vita extra-lavorativa non subordinata del tutto alla necessità di lavorare. Gli utenti dello stato sociale devono valutare – sempre in termini monetari – se sia meglio impiegare i propri soldi per l'istruzione dei figli o per prevenire possibili problemi di salute. In altri termini, l'istruzione, la salute e, più in generale, le condizioni di vita, diventano merci al pari delle bibite gassate e della gomma da masticare.

Nel trattare i servizi dello stato sociale come dei beni privati qualsiasi, la politica neoliberalista trascura che, mentre una bibita gassata può fare del bene – o eventualmente del male – solo a chi

la beve, l'istruzione e la salute degli individui si ripercuotono sull'economia e sulla società in generale. La negazione di questi effetti esterni, vale a dire delle conseguenze che la condotta individuale può avere per gli altri, porta a errori di comprensione delle tendenze dell'economia. Ben più importante, tuttavia, è che concepire i lavoratori in termini di mera forza lavoro porta a trascurare che anche un mercato ideale richiede il soddisfacimento di requisiti fondamentali<sup>35</sup>. Fra questi figurano non solo i beni primari ma tutto ciò che rende dignitosa l'esistenza. Non è quindi concepibile che il reddito che essi percepiscono possa essere affidato alle alterne vicende delle congiunture economiche.

Quello che emerge da questa riflessione è che le politiche neoliberaliste hanno ricondotto a logica mercantile la tutela di diritti fondamentali quali istruzione, salute e condizioni di vita dignitose. Hanno quindi operato per la realizzazione di un'economia – e di una società – nella quale ciascuno si configura individualmente ed esclusivamente come consumatore e, conseguentemente, come mero venditore.

La conseguenza di tutto ciò è indubbiamente quella di una qualità della vita che difficilmente può essere per tutti all'altezza delle aspettative: per alcuni, una vita che abbia valore può anche ridursi a fare quattrini; per altri, però, può contemplare una multidimensionalità di elementi quali le relazioni sociali, gli affetti, la cultura, ecc. Ben più importante, tuttavia, è che i cambiamenti introdotti agiscono sul mutamento delle relazioni non solo economiche ma anche sociali: determinano un cambiamento della società nel suo insieme<sup>36</sup>.

Ridurre i lavoratori a operatori che vendono individualmente la loro forza lavoro vuol dire non solo porre fine alla loro capacità di organizzarsi per contrastare l'asimmetria di potere che esiste nei confronti dei datori di lavoro. Comporta altresì rompere quei legami di solidarietà collettiva che hanno costituito uno dei tessuti connettivi importanti della società del dopoguerra e dare concretezza, nei limiti del possibile, alla frase attribuita a Margaret Thatcher

35. Nel linguaggio degli economisti occorre che non vi siano preferenze lessicografiche: nessun bisogno deve essere tale da dover essere sempre soddisfatto prima di qualunque altro. Tutto quanto serve alla sopravvivenza ha, evidentemente, questa natura. È ragionevole ritenere che l'abbiano anche i diritti fondamentali degli esseri umani.

36. Su questo punto si veda il paragrafo 4 del saggio di Gnesutta in questo volume.

cher secondo la quale "non esiste una società". Seppure è vero che la natura sociale dell'uomo impedisce che un simile programma possa realizzarsi fino in fondo, gli effetti sulla convivenza collettiva non possono non sentirsi nella ricerca di soluzioni che privilegiano l'individuo o il piccolo gruppo anziché la collettività in quanto tale. Lo stesso può dirsi di chi, vedendo negati – o quantomeno ridimensionati – alcuni diritti fondamentali, è costretto a ovviare a ciò collocandosi sui mercati e agendo come una parodia di quell'*homo oeconomicus* che, assente dalla realtà storica, si vuole creare artificialmente. Venendo meno quell'intelaiatura normativa della collettività che, tramite le sue leggi, garantisce i principi di redistribuzione e di solidarietà fra i suoi membri, diventa del tutto ragionevole ripiegare sul proprio contesto particolare, sia esso la famiglia, il gruppo etnico o religioso o, magari, la patria.

## 9. Conclusioni

Le riflessioni fin qui sviluppate sono partite dalla specificità del lavoro come realtà che, in una società capitalistica di mercato, vede coesistere in un'unica entità una merce – la forza lavoro – e il proprietario di questa. Questa coesistenza forzata genera costi sociali drammatici in quanto, come rilevava anni addietro K. Polanyi, il lavoratore – e, con lui, la collettività – subisce tutte le conseguenze dell'instabilità dell'economia.

La domanda che questo scritto si è proposto di affrontare è se alla dualità del lavoro sia possibile far fronte restituendo dignità umana e sociale a chi rischia di essere nient'altro che supporto fisico di una merce. Si è argomentato che una condizione preliminare per affrontare la questione consiste nel delinearne politiche per l'occupazione. Dopo un richiamo ai limiti delle obiezioni che la saggezza convenzionale rivolge alle politiche di sostegno del reddito e dell'occupazione mediante la spesa pubblica, la riflessione si è spostata su un terreno più di fondo. Si è criticata l'idea di un mercato – e, più in generale, di un'economia – le cui caratteristiche prescindano da una configurazione istituzionale specifica e, in particolare, da un ordinamento giuridico. Si è quindi argomentato che i supposti limiti di un intervento sul mercato sono in realtà associati alla pretesa di non modificare le istituzioni esistenti. Si è concluso, quindi, che sul terreno tecnico esistono



molti più gradi di libertà nell'azione pubblica di quanto non si tenda a supporre in molta riflessione pubblica su questi temi.

Nel riflettere sulle politiche economiche attuali si è peraltro osservato che l'ipotesi liberale di un mercato sul quale non si debba intervenire è stata sostituita, dal pensiero neoliberale, con un progetto di effettiva trasformazione istituzionale, volta a creare le condizioni affinché le scelte economiche dipendano prioritariamente dal meccanismo dei prezzi relativi. Dopo aver delineato come questo progetto si manifesti concretamente nelle misure che riguardano il mercato del lavoro e lo stato sociale, si è rilevato che i loro effetti non riguardano solo la qualità della vita dei soggetti coinvolti ma l'assetto istituzionale della società nel suo insieme. L'enfasi sulle decisioni individuali, propria di agenti che isolatamente operano sul mercato, contrasta la cultura della reciprocità e della solidarietà collettiva, determinando comportamenti sectionali che vanno a scapito della coesione e inclusione sociale nonché della partecipazione democratica alla gestione di un apparato – lo stato – finalizzato a obiettivi collettivi.

Emerge, dalla riflessione fin qui condotta, come la questione del lavoro sia rilevante non solo e non tanto per le sue implicazioni sulla crescita del reddito o per la pur importante qualità della vita dei lavoratori. Essa è cruciale per comprendere come vada evolvendo l'assetto generale della società e come ciò si ripercuota sulla convivenza civile nel suo insieme.

Il dibattito economico tende a privilegiare l'idea che solo la creazione di risorse possa rendere possibile un miglioramento della qualità della vita. L'attenzione viene quindi concentrata sulla crescita del reddito, pur nella consapevolezza che questo è un indicatore di benessere con molti limiti. Al centro di gran parte della riflessione di politica economica si colloca, quindi, l'appropriatezza delle misure microeconomiche o macroeconomiche volte a promuovere questo obiettivo. L'approccio dato al presente lavoro ha, per converso, evidenziato la necessità di avvalersi di una maggiore varietà nelle unità di misura utilizzate per valutare la qualità della vita e, in particolare, la dimensione duale del lavoro. Si è osservato che ricondurre diritti fondamentali – l'occupazione, la salute, le condizioni di lavoro – a una metrica monetaria rischia di dar luogo a conseguenze indesiderate sul piano della convivenza civile. La questione, in altri termini, non è solo di quante risorse si debbano rendere disponibili ma di come queste possano e deb-

bano essere prodotte. Una politica per l'occupazione è, in quest'ottica, non solo un modo per corrispondere a legittime istanze sociali. È anche lo strumento di configurazione istituzionale di un'economia nella quale i lavoratori possano essere parte attiva di una società dalla quale sia bandita la minaccia della disoccupazione.

Le conclusioni cui porta la riflessione fin qui condotta sono che il pur importante dibattito sulle teorie economiche – la loro coerenza interna nonché la loro aderenza alla concreta realtà storica – vada sviluppato alla luce di una più chiara consapevolezza degli obiettivi collettivi da perseguire. Come ricordava Minsky (1986, p. 7; traduzione dello scrivente), "I sistemi economici non sono sistemi naturali. Un'economia è un'organizzazione sociale creata tramite la legislazione oppure con un processo evolutivo di invenzione e innovazione. L'azione politica può modificare sia i dettagli sia il carattere complessivo dell'economia e la configurazione della politica economica comporta tanto la definizione di obiettivi quanto la consapevolezza che i processi economici effettivi dipendono dalle istituzioni economiche e sociali".

## Riferimenti bibliografici

- Amato M., L. Fantacci 2012 *Come salvare il mercato dal capitalismo. Idee per un'altra finanza*, Roma, Donzelli.
- Bellofiore R. 2012, *La crisi capitalista, la barbarie che avanza*, Trieste, Asterios.
- Caffè F. 1971 "Di un'economia di mercato compatibile con la socializzazione delle sovrastrutture finanziarie", in B. de Finetti (a cura di), *Requisiti per un sistema economico accettabile in relazione alle esigenze della collettività*, Milano, FrancoAngeli; ripubblicato in G. Amari and N. Rocchi (a cura di) *Federico Caffè. Un economista per gli uomini comuni*, Roma, Ediesse.
- Caffè F. 1976 "Considerazioni sul problema della disoccupazione in Italia", in *Un'economia in ritardo*, Torino, Boringhieri, pp. 61-78.
- Caffè F. 1978 *Lezioni di politica economica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Caffè F. 1982 "La solitudine del riformista", in *il manifesto*, 29 gennaio; ripubblicato in N. Acocella, Franzini (a cura di) (1990) *La solitudine del riformista*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 3-5.
- Caffè F. 2014 "Considerazioni intorno al settore pubblico dell'economia" in *In difesa del welfare state: saggi di politica economica* (edizione a cura di Paolo Ramazzotti), Torino, Rosenberg & Sellier.
- Commons J.R. 1990 *Institutional Economics. Its Place in Political Economy*, New Brunswick (NJ), Transaction Publishers; ed. orig. 1934.
- Crouch C. 2012, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il liberismo*, Roma-Bari, Laterza; ed. orig. *The Strange Non-Death of Neoliberalism*, Cambridge (UK), Polity Press, 2011.
- Gallino L. 2005 *L'impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi.
- Gallino L. 2011 *Finanzcapitalismo: la civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi.
- Glyn A. (2007) *Capitalismo scatenato. Globalizzazione, competitività e welfare*, Milano, Francesco Brioschi Editore.
- Hein E., D. Detzer, N. Dodig (2015) *The Demise of Finance-dominated Capitalism. Explaining the Financial and Economic Crises*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Kapp K.W. 1978 *The social costs of business enterprise*, Nottingham, Spokesman.
- Krugman P. 2014 "Who wants a depression?", *New York Times* (10 luglio); [http://www.nytimes.com/2014/07/11/opinion/paul-krugman-who-wants-a-depression.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2014/07/11/opinion/paul-krugman-who-wants-a-depression.html?_r=0)
- Lazonick W., M. O'Sullivan "Maximizing shareholder value: a new ideology for corporate governance", 2000, *Economy and Society*, February.
- Leon P. 2003 *Stato, mercato, collettività*, Torino, Giappichelli.
- Leon P. 2014, *Il capitalismo e lo stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*, Roma, Castelvecchi.
- Ministero della Salute 2014, *Relazione sullo Stato Sanitario del Paese 2012-2013*.
- Minsky H.P. 1957 "Central Banking and the Money Market", in *Quarterly Journal of Economics*, 2; ripubblicato in *Potrebbe ripetersi? : instabilità e finanza dopo la crisi del '29*, Torino, Einaudi, 1984, cap. 7.
- Minsky H.P. 1986 *Stabilizing an Unstable Economy*, New Haven, Yale University Press.
- Minsky H.P. 1996 "Uncertainty and the Institutional Structure of Capitalist Economies. Remarks upon receiving the Veblen-Commons Award", in *Journal of Economic Issues*, XXX(2), 357-368.
- Minsky H.P. 2014 *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, Roma, Ediesse.
- Okun A.M. 1990 *Eguaglianza ed efficienza. Il grande tradeoff*, Napoli, Liguori.
- Passas Nikos and Neva R. Goodwin, 2004 (a cura di) *It's Legal but It Ain't Right: Harmful Social Consequences of Legal Industries*. Ann Arbor, MI: University of Michigan Press.
- Polanyi K. 1974 *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi; ed. orig. *The Great Transformation*, New York: Holt, Rinehart & Winston, 1944.
- Ramazotti P. 2014 "Technocratic Consensus, Institutional Change and Questionable Ends. Remarks on Italy's Economic Policy", in R. Cerqueti (ed.) *Polymorphic Crisis. Readings on the Great Recession of the 21st century*, Macerata, EUM: pp. 119-148.
- Salento A., G. Masino 2013 *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Roma, Carocci.
- Samuels W.J., S.G. Medema, A.A. Schmid 1997, *The Economy as a Process of Valuation*, Cheltenham, Elgar.
- Schmid A.A. 1988, *Tra economia e diritti: proprietà, potere e scelte pubbliche*, Bologna, Il Mulino; ed. orig. *Property, Power and Public Choice: An Inquiry Into. Law and Economics*, New

- York, Praeger, 1987.
- Sen A.K. 2000 *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori; ed. orig. *Development as Freedom*, New York, Alfred Knopf, 1999.
- Serfati C. 2008 "Financial dimensions of transnational corporations, global value chain and technological innovation", *Journal of Innovation Economics*.
- Sotiropoulos D.P., Milios J. e Lapatsioras S. 2013, *A Political Economy of Contemporary Capitalism and Its Crisis*, London, Routledge.
- Tcherneva P.R. 2012 "Permanent On-The-Spot Job Creation – The Missing Keynes Plan for Full Employment and Economic Transformation", in *Review of Social Economy*, LXX(1), pp. 57-80.
- Thomasberger C. 2015 "Europe at a Crossroads: Failed Ideas, Fictional Facts, and Fatal Consequences", in *Forum for Social Economics*, XLIV, 2, pp. 179-200.
- Varoufakis Y. 2012 *Il minotauro globale*, Trieste, Asterios; ed. orig. *The Global Minotaur*, London, Zed Books, 2011.
- Veblen T. 1970 *La teoria dell'impresa*, Milano, Angeli; ed. orig. *The Theory of Business Enterprise*, New York, Schribner's 1904; ed. inglese in rete: <http://www.unilibrary.com/ebooks/Veblen,%20Thorstein%20The%20Theory%20of%20Business%20Enterprise.pdf>

## L'inscalfibile egemonia dello spontaneismo: la "Grande Ritirata" dello stato e la crisi dell'occupazione in Italia

Di Stefano Perri e Roberto Lampa

### 1. Introduzione

Il Rapporto Annuale Istat del 2014 ci consegna una disamina impietosa dell'economia italiana, sfiabrata dal quarto anno consecutivo di recessione, che riporta il prodotto interno lordo del paese a livelli inferiori a quelli dell'anno 2000 (Istat, 2014). In particolare, in esso si evidenziano con chiarezza due nodi nevralgici che fanno del caso italiano un'anomalia negativa nel pur mediocre panorama economico continentale: le dinamiche del mercato del lavoro e le politiche fiscali/redistributive implementate a partire dalla crisi del 2008.

Nel primo caso, colpisce immediatamente l'ulteriore aumento della disoccupazione (il tasso di disoccupazione era nel 2013 il 12,2%, salito al 12,7 nel 2014 e sceso all'11,9% nel 2015), ritornato a livelli non dissimili da quelli della prima metà degli anni '50. Pur tuttavia, è bene sottolineare che si tratta di un dato artatamente sottostimato, che impedisce di cogliere la reale gravità del fenomeno in atto: riferendoci, in alternativa, al concetto di *real unemployment* (ILO), ad esso dovremmo infatti sommare (almeno) l'abnorme mole dei lavoratori scoraggiati (14,2% della forza lavoro, a fronte di una media europea di appena il 4,1%) e dei lavoratori in cassa integrazione a zero ore (527.986 nel 2014, secondo le elaborazioni dei dati Inps recentemente fornite dalla

Michele Cangiani, Alberto Cammozzo  
Francesca Gambarotto, Claudio Gnesutta  
Roberto Lampa, Stefano Perri, Paolo Ramazzotti  
Angelo Salento

# Stato sociale, politica economica e democrazia

A cura di *Paolo Ramazzotti*

Asterios Editore  
Trieste, 2017